

IL PRIVILEGIO DEL FILOLOGO:
LORENZO VALLA E IL POTERE TEMPORALE DEL PAPA

Oggetto di questa conversazione sarà un episodio certamente noto, ma che vorremmo anzitutto circoscrivere con maggiore precisione sotto il profilo storico, e di cui intendiamo in secondo luogo mettere in luce il significato per così dire più eminentemente culturale, che lo rende ancora capace di una certa esemplarità nonché suscettibile di essere attualizzato nella vita sociale e politica del nostro tempo, nonostante i secoli che ci separano da esso.

Riservando alla fine un tentativo di interpretazione complessiva della questione, mi limiterò in apertura a notare che l'episodio di spregiudicata e in qualche misura "eroica" indipendenza intellettuale di cui Lorenzo Valla diede prova è certamente per molti versi inaugurale di una mentalità e di uno stile che oggi definiremmo "laici"; ma l'esito della vicenda è un esempio sufficientemente chiaro di una realtà di cui non faticheremo a riconoscere l'attualità (senza beninteso cedere con questo a semplicistiche quanto inopportune generalizzazioni): "il potere", in una tensione quasi intrinseca all'autoconservazione, finisce assai spesso per procedere entro le dinamiche della vita politica con un movimento del tutto slegato dalla «verità effettuale», al punto da convalidare a tutti gli effetti il disincantato parere del Machiavelli, quando afferma che «è necessario a uno principe, volendosi mantenere, imparare a poter essere non buono, e usarlo e non l'usare secondo la necessità» (*Princ.* 15).

Il titolo che abbiamo dato alla nostra conversazione gioca con i due termini chiave della questione che vogliamo porre al centro della nostra attenzione: «privilegio» e «filologo». Vediamo in che modo. Il termine *privilegio* non dovrebbe creare nessuna difficoltà di interpretazione, anche se vedremo subito in quale accezione specifica esso vada inteso in questo contesto. Quanto a *filologo*, forse non sarà fuori contesto soffermarsi, seppur brevemente, sul significato preciso ("tecnico" in un certo senso) secondo il quale impieghiamo la parola nel corso del nostro discorso. La filologia è quella disciplina teorico-pratica che adopera ogni strumento ricavabile dalla storia, dall'erudizione in genere, dalla conoscenza della tradizione testuale, al fine di "ricollocare" un testo nella sua dimensione storico-culturale autentica. In quanto tale, la filologia è sempre il portato di una spiccata sensibilità storica, che si preoccupa di leggere l'opera antica come testimonianza di un mondo storicamente collocato, e dunque dalle coordinate culturali precise e non trascurabili, pena la non comprensione del suo effettivo valore e del suo significato reale. Frutto dell'attività filologica è dunque certamente quello che oggi chiameremmo il "commento" del testo, ossia quel corredo di note esplicative che, rendendone chiaro il contesto e i dati specifici a quel contesto afferenti, lo rendono fruibile anche a chi a quel contesto sia estraneo. Ma ancora più a monte rispetto all'esegesi testuale è quella che tecnicamente si definisce *critica del testo* o *ecdotica*, ossia quell'insieme di procedure razionali attraverso le quali è possibile arrivare

a formulare l'ipotesi più probabile su come era l'originale e su come si è articolata, nelle grandi linee, la sua trasmissione sino ai testimoni conservati.

Al centro del discorso è un documento che per tutto il Medioevo e fino al Cinquecento inoltrato fu il caposaldo giuridico sul quale la Chiesa di Roma fondò la propria pretesa autorità temporale: il cosiddetto *Privilegium Constantini*, più precisamente «Constitutum Constantini», ossia «delibera di Costantino». Si tratta di un documento apocrifo, cioè di un falso, conservato in copia nelle *Decretali* dello Pseudo Isidoro (un giurista del IX secolo) e in seguito confluito in alcuni manoscritti del *Decretum* di Graziano di Paucapalea (uno dei testi fondamentali del *corpus Iuris Civilis* medievale). Il documento pretende di riprodurre un editto emesso dall'imperatore Costantino I e risalente al 324 con il quale l'imperatore concederebbe al vescovo di Roma Silvestro I e ai suoi successori il primato sui cinque patriarcati (Roma, Costantinopoli, Alessandria d'Egitto, Antiochia e Gerusalemme) e attribuirebbe ai pontefici le insegne imperiali e la sovranità temporale su Roma, l'Italia e l'intero Impero Romano d'Occidente. L'editto confermerebbe inoltre la donazione di proprietà immobiliari estese fino in Oriente e costituirebbe atto di donazione a Silvestro in persona del palazzo Lateranense, che l'imperatore lasciò al pontefice quando trasferì la propria sede a Bisanzio. Seguendo ancora la versione di alcune leggendarie *Vite di San Silvestro*, il documento presenta la donazione come una ricompensa al papa per aver guarito l'imperatore dalla lebbra tramite un miracolo, allorché i sacerdoti pagani avrebbero invece proposto a quest'ultimo di immergersi in una fontana ricolma di sangue di infanti.

Lungo tutto il Medioevo e ancora nel Cinquecento il documento fu esibito dalla curia romana come puntello essenziale per avvalorare i propri diritti sui vasti possedimenti territoriali in Occidente e per legittimare le proprie mire di carattere temporale ed universalistico: nel 1053, ad esempio, a un anno dal grande scisma che vide separarsi la chiesa d'Occidente e quella d'Oriente, il vescovo di Roma Leone IX indirizza al patriarca di Costantinopoli Michele Cerulario una lettera in cui cita il testo del *Constitutum* a difesa della supremazia della sede romana; ancora alla fine del Quattrocento Alessandro VI fece riferimento alla Donazione per giustificare il suo intervento nella disputa tra Spagna e Portogallo sul dominio del Nuovo Mondo, concretizzatosi nell'emissione della bolla *Inter Caetera* del 1493. La supposta donazione di Costantino includeva infatti le isole della 'parte occidentale' dell'Impero Romano, e all'epoca dell'emissione della bolla non era certo ancora noto che i nuovi territori, frutto di recentissime scoperte, si sarebbero rivelati essere un nuovo continente; sicché l'intero Oceano Atlantico con le nuove 'isole', vi era considerato parte dell'antica metà.

Il documento fu particolarmente scomodo agli imperatori e ai sovrani locali della «pars occidentalis», perché la sua autenticità non fu mai messa radicalmente in discussione, e la curia papale poteva servirsene all'uopo per rivendicare a sé *su base giuridica* il primato politico su tutto l'Occidente. Non per questo i giuristi e gli uomini di cultura di parte imperiale rinunciarono ad ogni tentativo di invalidare l'editto. Un esempio celebre su tutti è quello di Dante, che affronta la questione in *Monarchia* III 10: l'autenticità del documento non è revocata in dubbio; e tuttavia tutta una serie di ragioni giuridiche e teologiche

lo privano di ogni possibilità di applicazione. L'impero è indissolubile, come la veste inconsueta di Cristo che ne è il simbolo; lo *ius humanum*, poi, fondamento dell'impero, è inderogabile, in quanto esprime la necessità e il divino volere di ordinare l'umana società ad un unico fine, ossia la vita felice.

Sennonché, come si è preannunciato e come è ben noto, questo documento è un falso. La prima solida e realmente sostanziale negazione dell'autenticità del *Privilegium* è quella proposta, su base storico-documentaria, dal cardinale Niccolò da Cusa nel suo *De concordantia catholica*, opera che venne presentata nel corso di una sessione del concilio di Basilea (1433), concilio nel quale la chiesa cattolica tentava di appianare una grave controversia che oppose il concilio dei vescovi al pontefice romano sulla questione delle rispettive prerogative e dell'effettivo potere del vescovo di Roma. Saltando a piè pari la *vexata quaestio* della validità giuridica del documento, il Cusano propone una serie di ragioni storiche di ineccepibile validità atte a demolire la sicurezza dell'opinione corrente sull'autenticità. Dichiarò di aver esaminato accuratamente le fonti più autorevoli, da autori come Ambrogio, Damaso, Gerolamo, agli atti dei concili, senza avervi riscontrato alcun riferimento al contenuto del privilegio, né - è ovvio - al privilegio stesso. Del resto - osserva il Cusano - gli imperatori d'Oriente, dopo Costantino, continuarono ad esercitare la loro giurisdizione su Roma e sulle province occidentali, giurisdizione riconosciuta dagli stessi papi fino al tempo di Pipino e di Carlo Magno, tempo in cui, non a caso, si collocherebbe - secondo l'ipotesi più accreditata - la reale composizione dell'opuscolo.

Uno dei più accesi fautori del concilio contro il papa Eugenio IV (sotto il cui pontificato il concilio di Basilea fu indetto nel 1431) fu il sovrano d'Aragona Alfonso il Magnanimo, re di Napoli. Questo sovrano, "illuminato" sotto più di un profilo (basta dire che il cosiddetto «Umanesimo napoletano» nasce e fiorisce proprio grazie alla sua attività di mecenate e di organizzatore di cultura), mirava essenzialmente a svincolarsi in tutto da ogni subordinazione all'autorità pontificia, mirando all'investitura del regno di Napoli, che il pontefice intendeva invece cedere al fedele Renato d'Angiò. Davanti alle resistenze del papa, che poi effettivamente concesse l'investitura, nel 1435, all'Angiò, Alfonso compì tutta una serie di atti ostili alla santa sede, i più eclatanti dei quali furono l'appoggio, non manifesto, ma effettivo, all'elezione di un antipapa (Felice V) e la pubblicazione, nel 1440, del libretto di fuoco nel quale il fedelissimo Lorenzo Valla dimostrava, su base storica e linguistico-filologica, la falsità del documento fondamentale su cui il pontefice fondava la propria pretesa di esercitare il potere temporale, il *Privilegium Constantini*.

Ecco dunque in quale delicato contesto si inserisce la composizione dell'opera che è al centro della nostra conversazione.

Prima di addentrarci in una analisi non certo minuziosa, ma comunque sufficientemente precisa perché dello scritto valliano si riesca a far risaltare il valore storico-culturale, mi pare opportuno delineare a grandi tratti la figura dell'autore, che generalmente, salvo che appunto per il fatto di aver confutato il *Constitutum Constantini*, è conosciuto, poco, male o forse per nulla.

Lorenzo Valla nacque a Roma nel 1407. Docente di retorica allo Studio di Pavia dal 1431 al 1433, vi fu cacciato in seguito a una polemica con i giuristi pavesi e più in generale con tutto l'ambiente accademico per le idee antitradizionali ed eterodosse che aveva esposto nella sua opera *De voluptate*, nella quale attaccava l'ipocrisia della morale stoico-cristiana, sostenendo di contro il valore di una morale epicureo-cristiana che tenesse conto delle naturali inclinazioni dell'uomo al piacere ed alla felicità. Nel 1435 si trasferì a Napoli in qualità di segretario del re Alfonso d'Aragona, che seguì in tutte le imprese militari e politiche. Tornò a Roma nel 1448, una volta appianato il dissapore con la curia in seguito alla pubblicazione della *Declamatio* contro l'autenticità del *Privilegium Constantini*. A Roma fu prima docente all'università, poi segretario apostolico di papa Callisto III fino alla morte, sopraggiunta nel 1457.

Come attesta anche soltanto la cronologia della biografia del Valla, questi appartiene alla generazione umanistica successiva a quella di Bracciolini e Bruni: si è chiusa l'epoca delle grandi scoperte dei classici, e i letterati mirano ora a dare una sistemazione filologica ai documenti letterari della tradizione antica. Con il Valla questo cambiamento di prospettiva assume il carattere di una radicale rottura con il classicismo della generazione precedente. A suo parere la conoscenza approssimativa del mondo greco-latino ha finito per bloccare l'evoluzione stessa della cultura; non ha scardinato l'egemonia scolastico-aristotelica sulla filosofia e ha anzi ribadito il tradizionale principio di autorità. Pur restando all'interno dell'ideologia classicistica, sulla base di queste premesse il Valla operò una vera e propria rivoluzione culturale che si estende dal campo della filologia a quello della teologia, della logica della linguistica, e investe i metodi stessi della conoscenza, i presupposti teorici del sapere, l'atteggiamento verso la tradizione classica. Il suo nuovo modello di conoscenza trova fondamento nel principio della libertà di critica, sostenuto e alimentato da un'animosità e da un'aggressività di carattere davvero sorprendenti: attraverso un'intima conoscenza della tradizione classica nella sua evoluzione storica e attraverso la pratica della filologia, l'umanista può, secondo il Valla, giungere a mettere in discussione anche le verità più consolidate e ritenute indiscutibili, e può persino contraddire gli autori classici.

È con questo spirito polemico e riformatore assieme che compone tutte le sue opere: le *Elegantie*, la *Repastinatio dialectice et philosophie*, le *Adnotationes in Novum Testamentum*, ed è con questo stesso spirito polemico, critico e riformatore che compose il *De falso credita*.

La *Declamatio* si costituisce come analisi dettagliata del testo del *Privilegium* sotto il profilo storico, giuridico-teologico e (la parte di gran lunga più estesa e famosa) linguistico-filologico.

Il primo ordine di argomenti esibiti è proprio quello di carattere giuridico, che il Valla attingeva, come ha messo in luce la critica, dalla letteratura anteriore e dai canonisti medievali, e che faceva perno sull'essenziale duplice incapacità giuridica - dichiarata *Digesto* alla mano - del donante e del donatario. Il donante (l'imperatore) non avrebbe potuto in nessun caso arrogarsi il diritto di alienare l'*imperium* in tutto o in parte. Richiamandosi a un articolo

fondamentale del *Digesto*, noto col nome di *lex regia*, il Valla afferma che l'abdicazione di Costantino avrebbe potuto farsi unicamente in favore del popolo romano, vero depositario della sovranità, cui sarebbe spettato di decidere sulla successione al trono. Notiamo di sfuggita che dall'affermazione della sovranità popolare il Valla trae lo spunto per affermare la propria concezione politica marcatamente repubblicana e anti-imperiale, secondo la quale tutti gli imperatori (a partire da Giulio Cesare) e tutti coloro che, richiamandosi e ricollegandosi direttamente o indirettamente a quell'*imperium*, esercitavano una sovranità di natura monarchica sul popolo romano non sono che degli usurpatori.

All'incapacità giuridica del donatore fa riscontro quella del donatario per l'incompatibilità dei beni temporali con lo stato sacerdotale, e questo in accordo con i passi evangelici che imponevano la spoliazione dei seguaci di Cristo da ogni ricchezza, passi che costituivano la base essenziale della legislazione canonica in materia.

Altra questione di non poco conto, relativamente all'estensione del potere temporale del papa, era quella del rapporto che la sovranità pontificia doveva legittimamente intrattenere con quelle porzioni dell'impero romano ormai resesi autonome e indipendenti dal potere «imperiale» e costituitesi in stati autonomi, nonché, per contro, quella dell'effettiva natura del potere temporale del pontefice sui territori direttamente assoggettati al suo controllo.

L'assoluta illiceità di assoggettare liberi popoli con la forza è l'argomento principe tramite il quale il Valla, sulla scorta di non pochi giuristi medievali che non importa qui elencare, nega al pontefice ogni legittimità di una ipotetica riconquista dei territori perduti o anche solo di una rivendicazione della sovranità di diritto. Di più: come i popoli sottomessi alla giurisdizione imperiale hanno potuto affrancarsi da quel dominio e «autodeterminarsi» costituendosi in liberi stati nazionali, a maggior ragione ora il popolo romano avrà la capacità giuridica di svincolarsi dall'illecito e infondato potere del papa. Se poi a ciò si opponesse l'ultimo baluardo della prescrizione, per cui i territori da secoli soggetti alla sovranità pontificia sono stati di fatto usucapiti, il Valla si richiama alle indicazioni della legislazione canonica, secondo la quale la prescrizione non può subentrare nel caso in cui *de nullo titulo et de malae fidei possessione constat*.

Come si è detto, accanto a questi argomenti di ordine giuridico, il Valla esibisce a sostegno della sua tesi una nutrita serie di argomenti di indole storica. Di questa tipologia di argomenti daremo nell'immediato prosieguo del nostro discorso una serie di esempi concreti piuttosto minuti e circoscritti, la cui forza risalta decisamente meglio quando essi siano esaminati nel contesto originario in cui si trovano inseriti. Ad un livello più generale, notiamo soltanto che il Valla recupera gli essenziali argomenti già impiegati dal Cusano, e sottolinea, in più, l'assenza, almeno fino all'epoca carolingia, degli elementi caratteristici di ogni sovranità, come le nomine di nuovi magistrati a Roma e nelle province, dichiarazioni di guerra, conii di monete etc.

Come ho già detto, la parte di gran lunga più notevole della disamina valliana del documento pseudo-costantiniano è quella di carattere più

squisitamente filologico: abbiamo già definito la filologia come quella disciplina storica che adopera gli strumenti dell'analisi linguistica ed erudita al fine di collocare un testo nel suo preciso contesto storico-culturale, fornendone una interpretazione corretta e *storicamente* fondata e arrivando anche a restituire all'aspetto formale del testo la sua veste autentica, che la trasmissione per copiatura ha fatalmente deformato. Ebbene, il testo del *Constitutum* viene sottoposto dal Valla a una rigorosa analisi storica e linguistica, volta a smascherarne la falsità attraverso l'evidenziazione delle numerose incongruenze che sotto questo profilo esso presenta. Numerose e lampanti le imprecisioni dei dati storici contenuti nel documento, e ancora più evidente il fatto che la lingua in cui il documento è redatto non poteva essere la lingua del IV secolo, il latino dell'epoca costantiniana. Come forse è noto, la «riconquista» della precisione linguistica nell'uso dei termini smarrita durante l'imbarbarimento che il latino subì nel corso del Medioevo fu il vero e proprio assillo del Valla. A questa causa, alla causa della ricostruzione del latino dei classici, egli dedicò tutta la sua esistenza, e di questo immane sforzo è testimonianza l'opera maggiore e più nota del Valla, le *Elegantie*, un monumentale vocabolario nel quale l'autore si sforza di ricostruire il significato e il valore che termini e costrutti avevano nel latino dell'età aurea e argentea, nettamente individuate in prospettiva storica, e nettamente distinte dalle epoche successive, nelle quali termini e costrutti subirono un processo degenerativo che portò allo smarrimento pressoché completo del significato originario dei termini, all'invenzione significati e anche di termini e costrutti sintattici «barbari», non autorizzati dall'uso dei buoni autori, i classici.

Si potrebbe discutere a lungo - e in realtà lo si è fatto - sull'incongruenza di fondo che sottende un atteggiamento come questo, per cui al recupero della prospettiva storica nello studio dell'evoluzione del latino non corrisponde l'accettazione di quella evoluzione come fatto storico e in un certo senso "fisiologico", ma ad essa viene opposta una gerarchia di valori del tutto antistorica. Non è questa, ovviamente, la sede per discutere di questo problema "da specialisti". Più interessante ai nostri fini sarà invece leggere direttamente una pagina molto densa e vivace del *De falso credita*, e toccare con mano la qualità della competenza del Valla.

(Si cita il testo dall'edizione italiana dell'opera curata da G. Pepe: *La falsa Donazione di Costantino, Discorso di Lorenzo Valla sulla Donazione di Costantino da falsari spacciata per vera e con menzogna sostenuta per vera*, TEA, 1994):

XI. 38. [...] Nel suo privilegio si legge tra l'altro: «Giudicammo utile con tutti i nostri satrapi e tutto il senato, gli ottimati e tutto il popolo romano sottoposto alla Chiesa romana che, come san Pietro appare stabilito vicario di Dio sulla terra, così i pontefici ottengano, concessa da noi e dal nostro impero, il vicariato del principe degli apostoli e un potere sovrano molto più ampio di quello che è concesso alla mansuetudine della nostra imperiale terrena serenità». 39. O scellerato e malvagio, la stessa storia che tu citi a testimonianza, narra che per molto tempo nessun senatore volle accogliere la religione cristiana e che Costantino sollecitasse i poveri al battesimo con dei premi. Ed ora tu osi dire che nei primi giorni consecutivi al battesimo il senato, gli ottimati, i satrapi, divenuti quasi tutti cristiani abbiano preso con l'imperatore la decisione di onorare la Chiesa di Roma. Che c'entrano i satrapi? o (gente) dura come pietre e come legno! Così parlano i Cesari? Così si concepiscono i decreti romani? Chi ha sentito mai parlare di satrapi nelle assemblee dei romani? Non ricordo di aver letto mai di satrapi non solo a Roma, ma neppure nelle province romane. Ma costui li

chiama satrapi dell'imperatore e li antepone al senato, mentre tutti gli onori, anche quelli che si danno all'imperatore, vengono stabiliti dal senato o dal popolo romano insieme al senato. Perciò nelle più antiche epigrafi o su marmo o su bronzo o sulle monete vediamo impresse due lettere S. C., cioè *senatusconsulto* o quattro S. P. Q. R. cioè senato e popolo romano. E, come ricorda Tertulliano, avendo Ponzio Pilato scritto dei miracoli di Cristo a Tiberio non al senato, mentre solevano i magistrati scrivere direttamente al senato, intorno ad argomenti straordinari, il senato non sopportò ciò e si oppose a Tiberio che presentava la proposta di legge di venerare Cristo come Dio, solo per l'indignazione, quantunque non espressa apertamente, che fosse stata offesa la dignità del senato. Ottenne così l'autorità del senato che Gesù non fosse onorato come Dio. Sappilo bene! **40.** Perché parli degli ottimati? o intendi dire i principali uomini dello Stato: e allora perché si parla di loro e si tace degli altri magistrati? o intendi quelli che non sono demagoghi ansiosi di procacciarsi il favore del popolo, ma sono i migliori cittadini, seguaci del partito dell'ordine e suoi difensori, come Cicerone spiega in un'orazione. Perciò diciamo che Cesare prima che distruggesse la repubblica fu popolare (democratico), Catone fu invece degli ottimati: Sallustio spiegò la loro differenza. Ma non sono scelti a deliberare codesti ottimati più di quanto non lo siano i democratici o altri uomini in vista. Ma a che meravigliarci che siano stati interrogati gli ottimati, quando, a stare a sentire il falsificatore, tutto il popolo deliberò con l'imperatore? Il popolo soggetto alla Chiesa romana: quale popolo mai? il romano? Perché non lo si chiama semplicemente popolo romano anziché popolo soggetto? Che nuova specie di oltraggio è questo contro i quiriti dei quali il più grande dei poeti espresse questo elogio: «Ricordati di governare le genti, o popolo romano»? Questo popolo che governa gli altri è detto popolo soggetto: cosa inaudita. Come in molte lettere attesta Gregorio, gli imperatori romani differiscono dagli altri re perché essi soli sono a capo di un popolo libero. Ma sia pure come tu vuoi. Forse gli altri popoli non sono sottoposti alla Chiesa? o parli anche degli altri? Come poté avvenire in tre giorni che tutti i popoli sottomessi all'impero della Chiesa romana si trovassero presenti alla promulgazione di quel decreto? Pertanto era chiamata a giudicare anche la feccia del popolo? Costantino, prima che sottomettesse il popolo al pontefice romano, come poteva chiamarlo soggetto? E come è possibile che quelli che son detti sudditi siano partecipi alla compilazione della legge? Come è possibile dire che essi abbiano deliberato di diventar sudditi del papa e che già quel papa, al quale ora in forza del loro decreto soggiacciono, li abbia già come suoi sudditi? Tutto ciò dimostra che tu, miserabile, avresti la volontà di ingannare ma non ne hai la capacità.

XII. **41.** «Scegliamo che il principe degli Apostoli e i suoi vicari siano nostri sicuri patroni presso Dio. E per quanto è nella nostra terrena imperiale potenza, abbiamo deciso di onorare con debita venerazione la sacrosanta chiesa di Roma ed esaltare gloriosamente la sede sacra di san Pietro più del nostro impero e del trono terreno; perciò al papa assegnamo ogni potere, gloria e dignità, forza e onori imperiali». Rivivi per un po', o Firmiano Lattanzio, ed opponiti a quest'asino che raglia così sonoramente. Gli piace tanto il rumore di parole gonfie da ripeterle e compiacersi di ridire quello che or ora ha detto. In questo modo parlavano ai tuoi tempi gli scribi imperiali, per non dire i mozzi di stalla? Scelse Costantino i papi non come patroni, ma «che fossero patroni»: il compilatore ha interposto quel *che fossero* solo per rendere più artificiosa la cadenza. Bel criterio quello di scrivere male solo perché il periodo corra più armonioso, se pure in tanta scabrezza di stile vi può essere qualcosa di armonioso. [...]

XIII. **43.** «E decretiamo e stabiliamo che tenga il primato tanto sulle quattro sedi di Alessandria, Antiochia, Gerusalemme, Costantinopoli, quanto su tutte le chiese dell'universa terra. Anche il pontefice, che nei secoli futuri sarà a capo della sacrosanta Chiesa romana, sia il più in alto e capo di tutti i sacerdoti e di tutto il mondo, e tutte le cose che toccano il culto di Dio e servano a rafforzare la fede dei cristiani, siano disposte dal papa». Non voglio far notare la barbarie della lingua, quando dice «principes sacerdotibus» invece che «principes sacerdotum», che a poca distanza usi «extiterit» e «existat»; e che avendo detto «in universo orbe terrarum» aggiunga poi «totius mundi», come se volesse dire due concetti diversi o volesse abbracciare anche il cielo che è una parte del mondo, quando buona parte dell'orbe terraqueo non era sotto Roma; che distinse, come se non potessero coesistere insieme, il procurare

«fidem vel stabilitatem»; e che confuse insieme «sancire» e «decernere»; e come se Costantino prima non avesse deciso con gli altri, lo fa *decernere* e *sancire* (come se stabilisse sanzioni, pene) e per giunta lo fa *sancire* insieme col popolo. Quale cristiano potrebbe sopportare ciò e non rimprovererebbe il papa, severamente e direi quasi da censore, per aver pazientemente sopportato e ascoltato volentieri queste cose, cioè che, mentre la sede romana ha ricevuto il suo primato da Cristo come affermò, da testimonianza di Graziano e di molti greci, l’ottavo concilio generale, si dice ora che tal primato lo abbia ricevuto da Costantino appena cristiano, come da Cristo? Avrebbe voluto dire ciò quel moderatissimo imperatore, avrebbe voluto udirlo quel religiosissimo papa? Lontana da ambedue tanta enorme empietà!

44. C’è qualcosa ancora di piú assurdo: è forse secondo natura che si parli di Costantinopoli come di una delle sedi patriarcali, quando essa non era ancora né sede, né patriarcale, né città cristiana, né era così chiamata, né era stata fondata, né addirittura si pensava alla sua fondazione? Infatti il privilegio fu concesso tre giorni dopo che Costantino fu battezzato, quando c’era una Bisanzio, non una Costantinopoli. Mentisco? ma se è proprio codesto stolto a dirlo! Scrive infatti in calce al privilegio: «Abbiamo considerato opportuno che il nostro impero e il regio potere si trasferiscano in Oriente e che edificassimo in un sito ottimo della provincia di Bisanzio una città col nostro nome, dove porre l’amministrazione del nostro impero». Se egli voleva trasferire altrove l’impero, non ancora l’aveva trasferito. Se voleva costituire colà l’impero, non ancora l’aveva costituito. Così, se voleva fondare una città, non ancora l’aveva fondata. Come poteva parlare di patriarcato di una delle quattro sedi, di *cristiana*, di *così detta*, di *fondata*, di città da fondare, come piace alla storia addotta in testimonianza di Palea? Non ci pensava neppure! [...]

XIV. 45. «Alle chiese dei santi Pietro e Paolo abbiamo assegnato, perché vi siano continuamente accese delle lampade, dei beni immobili; li abbiamo arricchiti di vari doni; con nostra sacra imperiale disposizione abbiamo concesso che in Oriente, in Occidente, in Settentrione, al Mezzogiorno, cioè in Giudea, Grecia, Asia, Tracia, Africa e Italia e nelle varie isole tutti i beni siano amministrati dal sommo pontefice, padre nostro, Silvestro e dai suoi successori». O pendaglio da forca! Le chiese, i templi di Roma erano già dedicati a Pietro e Paolo? Chi li aveva costruiti? Chi avrebbe osato costruirli, quando i cristiani non avevano altro che luoghi segreti e nascosti, come narra la storia? se anche a Roma vi fossero stati templi dedicati a quegli Apostoli, non erano degni che vi si accendessero tante lampade, chiesette come erano e non templi, oratori non basiliche, nascosti in edifici privati non aperti al pubblico. Non poteva preoccuparsi delle lampade del tempio, prima che del tempio stesso. Come mai immagini che Costantino dica *santi* Pietro e Paolo e *santissimo* Silvestro ancora vivo e dica «sacram iussionem» il suo ordine, quando egli pochi giorni prima era ancora pagano? E per alimentare delle lampade c’era bisogno di fare tali donativi che tutta la terra ne dovesse sentire il peso?

Questa pur rapida escursione ci consente di accostarci a qualcosa di cui difficilmente nel mondo moderno si può trovare un diretto equivalente: e difatti la filologia è oggi ben lungi dall’essere quella disciplina potenzialmente “sovversiva” che abbiamo visto essere nel caso analizzato. La filologia e le discipline storiche e umanistiche in generale appaiono oggi di fatto relegate alla pratica accademica, e la potenzialità “critica” dell’ordine sociopolitico di cui sono in realtà le piú intime depositarie, in quanto depositarie del passato e laboratorio di idee e di interpretazioni del reale, tale potenzialità critica è nel concreto neutralizzata, soffocata da forze di altra indole, che si impongono per così dire dal di dentro, dalla natura stessa dei fenomeni che costituiscono la struttura della vita politica, ossia i fenomeni che generalmente cadono sotto l’etichetta di *politica economica*.

Eppure, al di là di queste considerazioni, resta tuttavia il fatto che la contestazione di uno dei poteri fondanti e indiscussi della civiltà medioevale condotta con gli strumenti della critica razionale (che si appoggia sulla ricognizione scientifica oggettiva di un documento storico-giuridico), la demolizione del “mito” della donazione di Costantino apre le porte allo spirito moderno che rivendica a sé il diritto di farsi interprete e responsabile in prima persona della ricerca della verità effettuale.

Ebbene, il pur significativo esempio di indipendenza intellettuale che abbiamo preso in esame, tanto più significativo, ripetiamolo, quando lo si collochi nella temperie socioculturale in cui si è prodotto, al punto da costituirsi davvero come una delle battute incipitarie di quel caposaldo della civiltà occidentale moderna che definiamo «spirito laico», questo luminoso esempio di libero esame e di critica radicale fu ben lungi dal dissipare le tenebre in mezzo alle quali si era acceso.

Inizialmente lo scritto antipapale sollevò un grande rumore e feroci critiche, che valsero al Valla addirittura la messa sotto accusa presso il tribunale dell'inquisizione di Napoli. Ma già un anno dopo la sua composizione e diffusione, lo scritto fu posto sempre più in ombra dallo stesso suo autore e dagli stessi suoi fautori, e in primo luogo da Alfonso, che intendeva ricomporre quanto prima il dissapore con la curia romana per tutelare nel modo più efficace i suoi diritti effettivi sul regno di Napoli. Il 14 giugno 1443 Eugenio IV e Alfonso stipulano il trattato di Terracina, che pone fine alle ostilità e assolve il re e il Valla da ogni censura ecclesiastica. Da questo momento, il Valla cercò in tutti i modi di farsi accogliere a Roma, proprio presso la curia del papa di cui ambiva ora a diventare il segretario. Ma il ricordo del recente affronto ancora impediva la realizzazione di un simile progetto. Con una lettera a un cardinale e un' *Apologia* dedicata direttamente al papa egli dichiarò la propria devozione al pontefice e ridimensionò la portata del suo scritto, composto non in odio a Eugenio IV, ma per ambizione culturale e per amore della verità. Nonostante ciò, il rientro del Valla nella sua città natale poté avvenire solo dopo la morte di papa Eugenio, sotto il regno dell'illustre umanista che fu papa Niccolò V.

A parte questi fatti, tutto sommato “esterni” alla percezione che i contemporanei dovettero avere dell'autenticità o falsità del *Privilegium Constantini*, la *declamatio* valliana fu - incredibilmente - ben lungi dall'essere il capitolo conclusivo della questione, che ancora per due secoli continuò ad essere ritenuta aperta. Senza entrare in dettagli noiosi ed inutili, ci limiteremo ad osservare ciò che è fondamentale: se i giuristi e i canonisti continuarono per secoli ad argomentare e a dibattere sul reale significato del potere temporale del papa servendosi ancora del vecchio *Constitutum* come di un documento autentico è perché la critica umanistica circa l'autenticità del documento e l'opuscolo valliano erano di fatto sconosciuti ai giuristi, i quali tutt'al più mostrano di non ignorare che il problema sia stato sollevato, ma non mostrano mai di sapere in che termini.

Insomma, l'abile azione di “oscuramento” dell “bomba polemica” che il *De falso credita* fu, oscuramento messo in atto - lo ribadiamo - dallo stesso Alfonso

in ossequio a interessi politici ed economici abilmente e repentinamente presagiti, agisce in sinergia con l'orientamento partigiano dei giuristi, tutti appartenenti - non dimentichiamolo - al clero. L'esito di questa azione sinergica è quello che si è già descritto: il soverchiamento di un *factum* da parte di un *argumentum*.

L'esito di questa vicenda è un esempio sufficientemente chiaro di una realtà di cui non faticheremo a riconoscere l'attualità (senza beninteso cedere con questo a semplicistiche quanto inopportune generalizzazioni): "il potere", in una tensione quasi intrinseca all'autoconservazione, finisce assai spesso per procedere entro le dinamiche della vita politica con un movimento del tutto slegato dalla «verità effettuale», per quanto limpidamente questa venga mostrata e provata per via razionale e documentaria, dando origine a dei veri e propri mostri, o a situazioni più o meno incredibili, di cui potrei citarvi diversi esempi tratti dalla cronaca politica italiana anche recentissima. Non intendo ovviamente avviare alcuna polemica, ma mi piace - e con questo chiudo - che mi sia occorso di toccare questi argomenti in terra ticinese, terra che centodieci anni esatti orsono accoglieva esule uno dei più grandi filosofi italiani del primo Novecento, grande, per quanto ingiustamente misconosciuto: Giuseppe Rensi, il quale in più di una occasione additò il Canton Ticino come esempio di repubblica italiana compiutamente democratica, di realizzazione concreta di quella democrazia diretta che sola può rappresentare il compimento effettivo dell'esercizio democratico della sovranità, affrancato da tutte le multiformi insidie che inevitabilmente si insinuano entro il meccanismo del potere, compromettendone il regolare e legittimo funzionamento.

È tuttavia un fatto innegabile che in questi tempi non certo facili, la tendenza generale è quella di riservare all'esercizio della ricerca e degli studi storico-letterari e filosofici un "ambito" sempre più ristretto e marginale, con politiche culturali penalizzanti sotto tutti i profili, da quello finanziario a quello più ampiamente sociale, al punto che la coscienza collettiva, che certo da questi germi di intellettualità trae la sua linfa più sostanziale, finisce per avere una voce sempre più flebile e, per così dire, allineata alla tendenza generale.

Che oggi però si parli della donazione di Costantino, di ciò che essa ha significato nella storia dell'Occidente per secoli, e che si parli della coraggiosa impresa di Lorenzo Valla che di quella donazione dimostrò la falsità non con gli strumenti di un'autorità che non aveva, ma con quegli strumenti che in quanto uomini condividiamo con tutti coloro che della società umana sono parte; questo a me pare un momento in cui quella coscienza civile e politica cui sopra facevo riferimento si formi e si nutra nel solo modo possibile, e cioè con la conoscenza.

BIBLIOGRAFIA DI RIFERIMENTO

M. Fois, *Il pensiero cristiano di Lorenzo Valla nel quadro storico-culturale del suo ambiente*, Roma 1969, pp. 296-350;

- W. Setz, *Lorenzo Vallas Schrift gegen die Kostantinische Schenkung. De falso credita et ementita Constantini donatione. Zur Interpretation und Wirkungsgeschichte*, Tübingen 1975;
- G. Antonazzi, *Lorenzo Valla e la polemica sulla donazione di Costantino*, Roma 1985;
- S. I. Camporeale, *Lorenzo Valla e il De falso credita donatione. Retorica, libertà ed ecclesiologia nel '400*, «Memorie domenicane», n.s., 19 (1988), pp. 191-293;
- M. Fubini, *Contestazioni quattrocentesche della donazione di Costantino. Niccolò Cusano, Lorenzo Valla*, «Medioevo e Rinascimento», 5 (1991), pp. 16-61;
- M. Regoliosi, *Tradizione contro verità: Cortesi, Sandei, Mansi e l'orazione del Valla sulla "Donazione di Costantino"*, «Momus», 3-4 (1995), pp. 47-57;
- M. Regoliosi, *Lorenzo Valla (1405-1457). De falso credita et ementita Constantini donatione*, in *Hauptwerke der Geschichtsschreibung*, a cura di W. Reinhart, Stuttgart 1997, pp. 666-669.